

ANTONIO MAMBELLI

NOTE AL CARTEGGIO DI EDUARDO FABBRI
CON FILIPPO MORDANI

Dopo gli scritti di Ugo De Maria, di Nazzareno Trovanelli, e ora di Alberto M. Ghisalberti (1), per non dire di altri biografi, tenterebbe una impresa disperata chi si accingesse a ricostruire e giudicare in altro modo la personalità politica e l'opera letteraria di Eduardo Fabbri, in quanto l'una e l'altra, con pregi, difetti, raffronti, furono già egregiamente collocate al loro luogo da quei valenti studiosi. Restano invece da ricercare, a fine integrativo, elementi nell'inedito, nel poco noto offerto dal suo e dai carteggi dei contemporanei, fonte ricca e quasi inesplorata, secondo il De Maria, ove « ogni studioso può attingere a sazietà la sua linfa vitale senza timore d'intorbidare le acque a chi con lui e dopo di lui bramerà dissetarsene » (2). Mi sovvenni dell'invito in presenza del centinaio e più di lettere conservate nella Piancastelliana, diverse note al Trovanelli che in copia le unì a quelle da lui raccolte e ordinate in apposito fondo nella Biblioteca di Cesena, con amore e benemeranza grande. Invero non molto che potesse riuscire di una qualche utilità agli studi mi era consentito derivarne, ma il poco sia pure, specie dato dai rapporti epistolari del Fabbri con Filippo Mordani, Teodolinda Franceschi Pignocchi, Lavinio Spada Medici e qualche altro, mi parve doveroso offrire in omaggio alla memoria dell'illustre Cesenate nel centenario della sua

(1) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*, Memorie e Documenti a cura di NAZZARENO TROVANELLI, Roma 1915, pp. v-vi. Le citazioni si richiamano alle *Notizie preliminari* e alle *Notizie supplementari* del Trovanelli, ivi contenute. — ALBERTO M. GHISALBERTI, *Eduardo Fabbri nel centenario della morte*, in questo stesso volume.

(2) U. DE MARIA, *Della vita, degli scritti e degli amici del Conte E. Fabbri*, Bologna 1921, pp. 5-6.

morte e in questa sede: le lettere esaminate sono d'argomento letterario, ma non mancano accenni alle condizioni politiche; altre vi sono con riferimento al suo stato nel tramonto degli anni.

* * *

Il Trovanelli assegna a Eduardo Fabbri un luogo intermedio fra le scuole letterarie rivali d'allora, ma in sostanza non discorda da Eugenio Bertana, che lo dice « epigono dei maestri che in Italia avevano tenuto il campo sino al Manzoni » (3), quindi un classico del sec. XIX, che però con i *Cesenati del 1377* provava d'aver subito l'influsso di idee di cui Mazzini si era fatto banditore in rapporto al dramma del popolo e all'opera di Guglielmo Shakespeare (4); orbene è chiaro che il giudizio del Trovanelli è giusto se riferito agli anni della maturità, non prima. Ad esempio v'è una lettera del 17 maggio 1827* a Federico Pescantini (5), in cui il Cesenate mostra di non comprendere, se non di deprezzare, l'intento di G. B. Niccolini, ch'era stato pure suo in fondo, di sottrarsi all'influsso alfieriano e, con l'*Antonio Foscari*, allora rappresentato, di conciliare classi e romantici; nemmeno resta colpito dall'entusiasmo dei Fiorentini, più grande che per *I no e Temisto*, perchè, a suo dire, « sentono fortemente il vano orgoglio municipale ». Critica la « favola » mancante di un protagonista « idoneo », esigenza fondamentale negli schemi antichi perchè in lui s'impernia l'azione e senza di lui non può esservi tragedia; perciò si domanda: « che eroe, che personaggio è quel buon ragazzo di Antonio Foscari? che ha fatto egli di bene o di male? che vizi ha, che virtù? »; e per quanto il mancato eroe fosse ambasciatore, strangolato per amor di donna, l'argomento del dramma gli appare « trivialissimo », non diverso dagli esempi offerti dalla vita d'ogni giorno, e che infine le violenze della tiranide « muovono a sdegno, fanno rabbia e ribrezzo » e in ben altro modo destano « commozione e terrore ». « La tirannia — soggiun-

(3) E. BERTANA, *La Tragedia*, in « Storia dei generi letterari italiani », Milano s. a., pp. 358-60.

(4) E. FABBRI, op. cit., *Notizie supplementari*, pp. 420-427.

(5) L'asterisco è posto accanto alle lettere inedite. Il Pescantini (1803-1875), nativo di Lugo, fu letterato e membro della Giovine Italia; ammiratore del Fabbri, si era proposto di pubblicarne le opere in Parigi. Cfr. LUIGI RAVA, *La sfida degli esuli romagnoli a V. Hugo*, in « Nuova Antologia », fasc. 726 del 16 marzo 1902, pp. 313 sgg.

ge — che al dir del Casti è buona per l'estate e per l'inverno non può venir che di mezzo » (6).

Il successo del *Foscarini* si doveva dunque all'orgoglio municipale, orgoglio che in realtà animava fortemente Eduardo Fabbri; ne è prova questo brano di una lettera che in Imola dirigeva il 16 ottobre 1829* a Zeffirino Re, in cui si compiace per il *Cola di Rienzo* (7), lavoro dall'A. inviatogli in dono:

Doppia è per voi la mia consolazione di vedervi degno della stima pubblica come benemerito della patria, delle lettere e dell'umanità, un mio amicone, un cesenate. Io ho il pregiudizio di amar molto il mio paese natìo e i miei buoni ed egregi concittadini, e di tal peccato morirò impenitente...

V'era però un buon motivo, il merito intrinseco di quello studio, che appunto gli fa dire:

Il mio giudizio non val nulla, ma per ciò ch'io sento poche cose moderne ho io lette con egual soddisfazione e diletto del vostro *Rienzo*. Oh in Francia e altrove tal libro frutterebbe ben altro al suo autore che una cancelleria a Filottrano! E questo a gloria di quest'Italia e di questo Regno. Ma voi avete in voi il premio che soli possono possedere i buoni e bravi e veri uomini di tal paese, quello cioè di sentirsi in coscienza ciò che sono e tenere il piede sulle bestie in figura umana, contenti alla stima e all'amore di pochi... Vi assomiglio molto al mio Pompeo Litta e credo non vi farà dispiacere...

Gli anni della maturità di Eduardo Fabbri coincidevano con quelli non più fiorenti della scuola classica romagnola, viva per la fedeltà di pochi, tra questi Filippo Mordani di Ravenna (1797-

(6) Il Niccolini tenne il Fabbri in molta stima e questi, non ostante il giudizio negativo sul *Foscarini*, lo pose accanto ai maggiori tragedi del suo tempo, fra cui il Monti e il Manzoni. Cfr. E. FABBRI, op. cit., *Notizie supplementari*, p. 395, e la lettera del Fabbri a Cesare Montalti (7 gennaio 1840), ivi, p. 419.

(7) Letterato, studioso del Petrarca, epigrammista di valore (1782-1864). Morì in Fermo, preside di quel Liceo; durante il periodo napoleonico era stato segretario della vice prefettura di Cesena, sua patria. Corredò di note erudite la *Vita di Cola di Rienzo*, stampata in Bracciano nel 1624 e nel 1631, attribuita a un Tommaso Fortifiocca, scribasenato, dal Muratori ritenuta di anonimo e inserita con varianti nel III Tomo delle *Antiquitates Italicae Medii Aevii*. Il Re la ripubblicava nel 1854 in Firenze presso Le Monnier. Cfr. G. BADI, in M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano 1937, ad nomen.

1886), antimanzoniano deciso, come si sa (8). Nessun accenno nel carteggio dei due ho trovato riguardante il caposcuola del romanticismo in Italia, che del vecchio Fabbri si ricordava ancora, perché da lui incoraggiato all'esercizio delle lettere in Milano quando era giovinetto (9); e dire che forti erano tuttora in Romagna le resistenze al suo diffondersi, contrapposte all'uniformarsi di molti ormai al rinnovamento letterario che rappresentava. Non ne parlano, almeno penso; ma è singolare vederli concordi nell'indirizzo suggerito a Teodolinda Franceschi Pignocchi (10), amica d'entrambi. Il Mordani consigliava la giovane ad ispirarsi ai classici nostri: « ...sopra agli altri l'Allighieri e l'Ariosto sieno i vostri maestri; — le scriveva il 27 dicembre 1843 — e quando vi entrassero in capo le fantasie del Nort, fate di cacciarle, invocando le divine ombre di Dante e di Lodovico... » (11). Il Fabbri nulla dice della scuola romantica nella lettera a lei diretta il 23 novembre 1846, ma ripete anch'egli: « Studiate, leggete, scrivete. Dante, Petrarca, Ariosto. I due ultimi sono alti discepoli del primo. Ne' versi considerate prima il pensiero, poi l'espressione, poi l'armonia » (12). In altra del 16 dicembre successivo * ripete e completa il proprio avviso:

Fate bene per distrarvi ad apprendere a mente degli squarci di classici, e segnatamente, come io vi raccomando, Dante. Quando in queste eterne notti io mi desto ripeto in mente qualche canto di lui, e sempre trovo qualche cosa da notarvi non osservata prima. Sono molti e molti anni che

(8) Parve scandalo al Mordani che in Italia vi fosse chi anteponeva il Manzoni al Giordani, ma questa ed altre sue vivaci espressioni appartengono a un tempo posteriore alla morte del Fabbri; tuttavia non si accanì contro lo scrittore lombardo nella misura di Federico Balsimelli da S. Marino (v. GIUSEPPE PECCI, *Federico Balsimelli nemico di Manzoni: suoi oppositori e difensori*, in « La Romagna », anno XIV (1923), fasc. XI, pp. 532-546, e anno XV (1924), fasc. VII, pp. 283-298), bensì contro i seguaci, che « con assai meno ingegno del loro maestro, avevano aperta la via ai deliri de' cosidetti veristi ». Al dire di Gaetano Dehò, si rammaricava di « veder pubblicate in bellissime edizioni le stranezze e le porcherie carducciane e stecchettiane ». Cfr. GIUSEPPINA SASSI, *F. Mordani e i suoi tempi*, in « La Romagna », annate 1923-24.

(9) E. FABBRI, op. cit., *Notizie preliminari*, pp. XCVI-XCVII.

(10) N. Civitella di Romagna 1816, m. Bologna 1894. Sulle sue rime v. la prefazione al volume uscito in Bologna nel 1869.

(11) *Lettere famigliari inedite del Professor F. Mordani con aggiunta di altre a lui scritte da parecchi letterati defunti*, per GEROLAMO BERTOZZI, Pesaro 1880, p. 53.

(12) E. FABBRI, op. cit., *Notizie supplementari*, p. 410.

io non leggo il Bartoli. Quando l'ebbi per le mani, non mi ricordo di averlo mai trovato oscuro; molto artificioso sì che mi parve, e pericoloso d'imitarlo, perchè alle volte (forse è un mio troppo ardire) quasi dà nel saccente. Ma è mirabilissima la sua ricchezza e bontà di lingua. Studiatelo dunque per questa parte. Vorrei sapere se voi avete letti bene i trecentisti, come per esempio, le Vite de' SS. Padri, il Cavalca, Dino Compagni, ecc. e in ultimo il principe de' nostri prosatori il Boccaccio. E v'è un cinquecentista stragrande il Giambullari, che mi piacerebbe aveste per le mani più del Bartoli. Oh ma io non sono da dar consigli. Ogni giorno più mi scopro piccino, e sono per gli anni e per altro sbalordito. Voi che siete in età fiorente, fatevi animo quanto potete: vogliate ricordarmi, per la vostra bontà, lungo tempo quando non sarò più, e spargete qualche fiore sulla mia sepoltura...

La scrittrice riusciva desideratissima a molti letterati, in particolare al Mordani e al Fabbri. Non so a quanto risalissero i loro rapporti epistolari: la lettera di più antica data del Fabbri a lei è dell'11 ottobre 1845 *, intonata a un sentimento dolcissimo:

Mentre io attendeva, nè sconsolato nè lieto il mio 68° anno, che tra poche ore sarà con me, mi scuote e mi ravviva come un soffio d'*aura antica*, l'impensato dono delle bellissime sue poesie. Ella del suo nobile ingegno e de' felici suoi studi cresce onore alla gran patria Italia, alla nostra Emilia, al suo sesso ch'io stimo il migliore, e il nostro si tiene il più forte. Benedico adunque cento volte la pietosa ispirazione ond'ella fu messa a ricordarsi di un vecchio solitario e disutile, e ad onorarlo con parole le quali sarebbero assai degno premio a un vero merito, ma che io attribuisco ad eccesso di sua gentilezza...

In altra lettera del 19 settembre 1846 *, che ritengo utile riprodurre poiché diffonde, con le due che seguono, viva luce sul Fabbri intimo, alla richiesta di un giudizio sui lavori di lei, premetteva:

Ho lette ponderatamente le vostre poesie. Ne' pochi momenti che mi fu dato di godere della vostra compagnia dimenticai di raccomandarvi due cose relative al carteggio che sarà tra noi: 1°) che vogliate distruggere le mie lettere. Io scrivo per lo più in gran fretta, e quando poi lo fo in tutta amicizia e confidenza senza troppa considerazione, e così chissà quanti spropositi di ogni sorte mi cadono dalla penna, che il mio amor proprio ne resterebbe malamente offeso. Però se vi aggrada di fare qualche vostra conversazione con me per lettera, accordatemi questo patto. 2°) Agli amici, alle persone che amo e stimo dico libero il mio parere su ciò che mi richiedono di letterario o d'altro. Con persone diverse mi scuso, e per lo più taccio. Ma quando dò prova d'amicizia esternando la mia opinione, non intendo mai che il mio giudizio debba prevalere; dico quello che sento, ma non pretendo già io di dir bene, non ne sono francamente si-

curo, perchè conosco che so poco, e non è modestia da collegiale o da monaco la mia...

Minute e precise, quanto aperte sono le osservazioni ai versi della signora in una lettera del 3 maggio 1847*, mentre in altra del 15 settembre successivo* in forma curiosa si oppone alle lodi che riceve per le sue tragedie. Ben altro desiderava come vedremo:

Se mons. Muzzarelli (13) e voi non conoscessi per due anime assolutamente buone e sante, vi sospetterei per due spiriti tentatori congiurati a danni dell'eterna mia salute, perché mettere in opera ogni arte a farmi salire in superbia, quel peccato enormissimo che popola l'inferno di tanta parte del Paradiso. Ma il mio Angelo Custode mi ricorda sempre che cosa son'io, e quanto peso, e così attribuisco pur sempre le lodi che mi date a un eccesso di amichevole parzialità e a questo modo mi salvo...

In altra lettera a Teodolinda, priva di data*, ma che da una nota in calce dello stesso Fabbri appare scritta nell'estate di quell'anno, allorché la signora villeggiava nel casino di Pisignano nel cervese, ove il tragedia talvolta si recò, reagisce allo sconforto da cui si era detta presa, in contrasto con la giovinezza e la posizione raggiunta:

Non mi piace in donna gentile, giovine, bella, coltissima tanto sdegno del mondo. Tutti tutti hanno di che dolersi, di che lagnarsi, ma bisogna passare con alterezza sulle cose contrarie, e anche sulle avversità, e non privarsi di tanti beni che pur ci sono. E intanto per voi è poco la felicità di potervi intrattenere coi libri, co' studi, e anche con gli scritti vostri? Vi par poco che il vostro nome si levi tanto dalla moltitudine? Date dunque bando ai tristi pensieri, o almeno fatene minor conto. Ricordatevi che moltissimi hanno di che dolersi e rarissimi hanno i compensi dello spirito come voi... (14).

* * *

Un discorso sul Manzoni sarebbe caduto se, come il Fabbri desiderava, si fosse potuto incontrare con Filippo Mordani. Il ravennate avrebbe aggiunto un capitoletto alla vita dell'amico, non

(13) Mons. Carlo Emanuele Muzzarelli (1797-1853), n. Bologna, oriundo ferrarese, Presidente dei Ministri di Pio IX, esule in Toscana, Corsica, Genova, patriotta e letterato, morto cieco. Cfr. G. BADI, in M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento* cit., ad nomen; *Assemblee del Risorgimento: Roma*, Roma 1911, Passim.

(14) Cfr. *Eduardo Fabbri, Ricordi di TEODOLINDA FRANCESCHI PINOCCHI*, Cesena 1887, p. 15.

in forma di lettera come fece (15), ma di *Diario*, osservata nei riguardi di Dionigi Strocchi e Gioacchino Rossini (16). L'ammirazione del Cesenate per lo scrittore lombardo, ch'era pure di sua sorella Margherita, non era venuta meno negli anni e lo conferma scrivendo nel settembre 1841 * a Giuseppe Mercuri, capitano reggente di S. Marino, a proposito di un'ode di Giovanni Rosini (17): « Vi ringrazio dell'Ode che vi rimanderò per occasione come mi accennate. Il lavoro è bello, ma inutile dopo quella scritta sullo stesso argomento dal Manzoni, poesia eccellentissima... »; e glielo ripeteva il 14 ottobre *: « Ti rimando l'ode del Rosini, che poteva risparmiarsi tanta fatica, dopo quella che pubblicò il Manzoni... ». Eduardo Fabbri non era certo rimasto insensibile alla lettura dei *Promessi Sposi* e alle polemiche sollevate al loro apparire intorno allo stile, ai personaggi, alla sudditanza dello scrittore al detestato genere di letteratura introdotto d'oltralpe; e il romanzo, intessuto su un motivo tanto umano, aveva forse avuto presente nel raccomandare allo stesso Mercuri, con lettera dell'agosto 1838 * due giovani innamorati di Forlimpopoli per l'asilo in Repubblica. Erano fuggiti dalle loro case, dopo il vano tentativo di un matrimonio di sorpresa davanti al curato, e andavano raminghi, perseguitati dal padre della ragazza, impiegato austriaco, e dallo stesso Legato cardinale Alessandro Spada che ne aveva ordinata la cattura, mentre lo zio del giovane, dott. Vistoli, recatosi a Forlì a perorare la causa, era finito in carcere. Identica impressione che per il Rosini forse non mancò d'averne leggendo l'inno *Alla gloriosa santa Filomena vergine e martire* di Giuseppe Ignazio Montanari (1801-1871), allievo ed amico del Mordani, povero inno invero, non certo la miglior cosa uscita dalla penna dell'autore, levato tuttavia alle stelle dai classicisti nostri, di altri luoghi e da essi contrapposto agli *Inni sacri* del Manzoni, « filastrocche da cantarsi meglio da guerci alle soglie de' cimiteri e delle quarantore » (18); a loro dire i versi in

(15) La lettera, diretta a Teodolinda il 7 gennaio 1854, è pubblicata in *Operette di F. MORDANI da Ravenna*, Firenze 1874, II, pp. 265 sgg., con titolo: *Della vita e delle opere del conte E. Fabbri*.

(16) F. MORDANI, *Operette cit.*, III, pp. 192 sgg.

(17) Deve trattarsi de *Le rimembranze di Napoleone all'Italia*, pubblicata nelle *Opere*, Pisa 1851, vol. X, pp. 35 sgg. E' la terza delle *Canzoni* di soggetto napoleonico scritte dall'A. Molte sono le lettere al Mercuri: due, dell'agosto e ottobre 1835, si riferiscono al dominio di Cesena sul Piviere di Sestino nel Montefeltro nei secoli XV-XVI.

(18) Recensione di SALVATORE BETTI nel « Giornale Arcadico », aprile-

lode di santa Filomena avevano invece la virtù di « riconciliare alquanto lo scrivente con un genere di poesia bruttato e guasto dalla scuola romantica » (19). Comunque il Fabbri, estraneo alla lite, osserva e giudica con l'animo di chi si inchina al bello e respinge il brutto, chè per lui in qualche modo ancorato alla tradizione classica, non fanno velo i pregiudizi di scuola; per lui esercizio inutile diventa il contrapporsi a poeti di grido o farsene i continuatori, allora che non regge la fantasia e mutano i tempi, perchè egli stesso aveva fatto in tal senso le prime esperienze. Anche in Milano, in pieno dominio del neoclassicismo e da quello dominato, ricercava sè stesso con vivo sforzo interiore, benché vi riuscisse solo più tardi (20); ed anche per lo stile delle tragedie, in un ansito di perfezione aspirava a un luogo suo proprio, indipendente dall'Alfieri, dal teatro francese e dai tragici del Cinquecento (21). In un caso solo troviamo nel Cesenate una manifestazione diversa e nei riguardi di Melchior Missirini, certo per non dispiacere all'Autore secondo naturali leggi di riservatezza e di convenienza, poiché alle osservazioni sostituì la lode che non impegna. Questo avvenne in confronto del *Canzoniere*, pubblicato in Prato nel 1823, da lui ricevuto in dono nello stesso anno, accompagnato da una lettera piena di parole gentili e lusinghiere a suo riguardo e a cui rispondeva nel settembre*:

E' verissimo che io concepìi grande speranza del suo ingegno da alcune composizioni lette da me ne' giornali, e senza dubbio mi confermerà nell'eguale sentimento di stima la lettura del suo canzoniere, il quale non può che corrispondere per intero agli squarci di cui ho gustato l'eleganza e lo spirito in questo poco tempo che ne sono in possesso. Anche senza stimolo mi sarei fatto una dolce premura di mettere a parte del suo degno

giugno 1835, pp. 231-33. Il Montanari, n. Bagnacavallo, m. Osimo, che servì di ponte fra le scuole romagnola e marchigiana, stimava non esservi tra gli « arcifanfani de' romanticisti » chi potesse « aver vista di vent'anni », ad eccezione del Manzoni, « romantico nato dal classicismo o a dir meglio finto apostata del classicismo ». Cfr. CARLO PIANCASTELLI, *I Promessi sposi nella Romagna e la Romagna nei Promessi sposi*, Nozze Zanelli-Monicelli Lattanzi, Bologna 1924, p. 45.

(19) Ibidem, p. 44.

(20) U. DE MARIA, op. cit., p. 27.

(21) V. lettera del Fabbri al Mordani (5 luglio 1847). Con la data errata il brano relativo è riprodotto dal Trovanelli in E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*, p. 422.

lavoro Montalti, Bolaffi, Sozzi (?), Roverella e tutti gli amici miei qui: noi amiamo sopra ogni cosa la gloria ben meritata de' nostri compatriotti...

Manca, come si vede, alcun rilievo, l'eco anche lontano di quelli altrui, perché il Missirini aveva scritto il *Canzoniere* da petrarchista in ritardo e si era trovato di fronte ai divertiti commenti di chi in lui, sacerdote, vedeva nient'altro che un innamorato, per nulla convinti dell'innocenza della allegoria (la virtù in veste di donna piena di seduzioni), del movente filologico cui si era detto ispirato in tempo di dispute sul Trecento e il purismo. L'abate forlivese (1773-1849), composti i primi sonetti li aveva lasciati credere di un anonimo contemporaneo del Petrarca, quindi lusingato del felice accoglimento, scritti i restanti e rivelatosi autore, alle satiricelle aveva visto aggiungersi una seria osservazione dell'« Antologia », cioè che la società, fuori dell'infanzia, di ben altro sentiva il bisogno che dei sospiri di una « madonna » come la sua (22). Era il tempo dei piacevoli inganni, non già secondo gli intenti avuti da Giuseppe Compagnoni con le *Veglie di Tasso*, ma con quelli più precisi di « uccellare » il prossimo, che se non al tutto di Giacomo fu quello dichiarato di Monaldo Leopardi: il primo con il *Martirio dei Santi Padri del Monte Sinai*; il secondo con le *Memorie di Frate Giovanni di Nicolò da Camerino*: al Missirini era mancata la genialità di nascondersi, perciò le lodi del Fabbri non rappresentano per noi che un tratto di cortesia.

Oltre che per gli spunti offerti al genere letterario, il carteggio Fabbri-Mordani interessa come documento di legami profondi fra uomini aventi in comune l'educazione squisita, la modestia, la probità e un patrimonio di sofferenze dovuto all'amor di patria. Le lettere del Fabbri nella Piancastelliana sono 24, in parte inedite, otto pubblicate dallo stesso Mordani, le restanti note per alcuni brani distaccati, ma è certo che altre sono andate perdute. Il primo incontro fra i due conterranei è probabile avvenisse, secondo ci dà notizia il Mordani nella lettera del gennaio 1854 a Teodolinda, in Ravenna nel 1831, allorché da poco uscito dal carcere vi fu accolto con la stessa festa d'ogni altro luogo della Romagna (23); ma la lettera del Cesenate al Mordani, di data più antica da noi cono-

(22) Cfr. ANTONIO MAMBELLI, *L'abate M. Missirini e i suoi tempi*, Forlì 1938, pp. 79 sgg.; e il fasc. n. 66 (giugno 1826) dell'« Antologia », anno V, vol. XXII, pp. 121-22.

(23) Luogo cit. a nota (15).

sciuta, è del 31 agosto 1837*, in cui ringrazia per l'esemplare delle *Vite* inviatogli in dono:

Ho già lette queste *Vite di ravegnani illustri* (24) con infinito piacere dalla prima all'ultima. Mi rallegro di cuore seco lei che per tale opera ha già acquistata ragione di aver luogo tra gli illustri... Udrà più capaci gli applausi che la lingua, lo stile, i concetti, la sapienza dell'opera sua le meritano grandi; in questo caro libro io loderò singolarmente lo zelo della nostra patria nativa, la Romagna (le quattro legazioni) paese che scrittori anche di vaglia hanno mal conosciuto, e che la solita invidia italiana dà le viste di non conoscere. Ella con nomi di una città sola sull'altre famosa, ne vendica la gloria e l'onore, e ciò me le rende doppiamente grato della somma gentilezza e cortesia che l'è piaciuto usar meco. Nulla più desidero che di goder presto d'altri frutti del suo nobile ingegno (25).

La lode molto spesso fra letterati teneva il luogo della critica, comunque le *Vite* erano apparse ai classicisti di tutta Italia opera d'inestimabile valore. Pietro Giordani dava pubblica testimonianza della sua ammirazione, ed era il pontefice a giudicare (26). Bartolomeo Borghesi non ne tornerà a lodare, scriveva, l'aureo stile, nè a commendare l'amore di patria, perché il suo suffragio « gli sembrava inutile dopo quello del pubblico » (27); Luigi Biondi le disse un « perenne documento del felice ingegno e dell'amor patrio di

(24) F. MORDANI, *Vite degl'Illustri Ravegnani*, Roma, Boulzazer 1833. La nota bibliografica, dall'A. ivi apposta, informa: « Sono sei estratti dal "Giornale Arcadico", ognuno de' quali contiene otto *Vite*, disposte senz'ordine di tempo, e come l'Autore le veniva dettando. Il prof. G. I. Montanari, a cui l'Autore ne aveva fatto dono, le dedicava al prof. Salvatore Betti, con lettera scritta in Pesaro il 5 di febbraio 1833 ».

Il Fabbri aveva ricevuta la seconda ediz., emendata ed accresciuta dall'A., stampata in Ravenna dal Roveri nel 1837; una terza apparve pure in Ravenna presso il Bertolotti nel 1843; seguirono l'edizione bolognese del 1847 e la fiorentina del 1854.

(25) Il Mordani gli inviava il volume delle *Prose varie*, pubblicato dal Bertolotti nel 1842; rispondeva il Fabbri il 19 giugno* rinnovando le espressioni del suo compiacimento: « Del merito delle opere vostre — scriveva — sapete e intendete da voi, nè la mia lode è tale da aggiungervi animo onde seguitare nell'arringo intrapreso, e nel quale siete tanto gloriosamente innanzi... ».

(26) *Appendice prima alle prose di Filippo Mordani da Ravenna*, Faenza 1863, pp. 97-99.

(27) *Lettere familiari* cit., p. 214.

chi le aveva composte » (28); Dionigi Strocchi le chiamò « auree carte » (29), mentre avevano fatto esclamare a Paolo Costa: « fortunati gli scrittori ravennani ai quali è toccato di avere un biografo così giudizioso e così elegante. Io mi consolo pensando ch'egli è giovane e che io sono vecchio, perché spero di avere mercè di lui quella immortalità che non mi daranno le mie scritture » (30). Le *Vite* ebbero come primo movente di contrastare l'affermazione del Denina, che « *dans le long cours de huit siècles, depuis la première renaissance des lettres, que l'on peut fixer au commencement du XI^{me} siècle, il n'été sorti de Ravenne aucun homme marquant dans l'histoire de l'esprit humain* » (31), come non fossero esistiti S. Romualdo, S. Pier Damiano, il Rubeus e il Fantuzzi, le opere dell'ultimo ben note fuori di Romagna; perciò al Fabbri erano tornate ancor più care quelle *Vite*, per la pronta reazione dell'amico. Egli stesso era mosso a sdegno che un italiano avesse parlato « con sua vergogna a quel modo d'una città gloriosa tanto come Ravenna », che appunto così si esprimeva in una lettera al Mordani del 15 ottobre 1847*, memore degli insulti del Sismondi ai romagnoli, cui aveva replicato con fuoco nella premessa alla *Francesca*, tragedia ristampata nel 1822 dal Casali di Forlì: erano, dunque, fra loro in buona compagnia, meritati i riconoscimenti reciproci: « Voi — gli diceva in una lettera del 14 novembre 1846 — scrittore dotto, elegantissimo, ma anche vero cittadino italiano, lodate i miei *Cesenati* (32). Simil lode deve essere giusta; se non vi ha fatto velo l'affetto è certissimamente sincera » (33). L'informava di non sentirsi bene in salute per la terribile malattia della sorella Margherita, ch'egli amava e stimava al sommo (34): dell'avvenuta morte gli dava notizia il 3 marzo 1847*.

(28) *Ibidem*, p. 217.

(29) *Lettere edite ed inedite del Cavaliere D. Strocchi ed altre inedite a lui scritte da uomini illustri*, raccolte e annotate a cura di GIOVANNI GHINASSI, Faenza 1868, p. 226, n. CCCXLIX.

(30) *Appendice cit.*, p. 93.

(31) *Tableau historique, statistique et moral de la haute Italie*, Paris 1805.

(32) *I Cesenati del 1377*, capolavoro del Fabbri.

(33) Accettava la lode come diretta al suo patriottismo.

(34) Commoventi sono le espressioni per lei in una lettera a Teodolinda (6 novembre 1846)* di cui un brano in E. FABBRI, *Sei anni ecc.* cit., p. 431: « La mia povera sorella vive ancora, ma vive tormentatissima dall'orrido suo male. Io la piangeva viva com'è, e morta, perchè nulla

* * *

Interessanti sono le lettere fra loro scambiate nei primi mesi dello stesso anno, con oggetto la letteratura, la lingua, la storia. L'8 gennaio il Mordani è dal Fabbri avvertito che gli invia le tragedie, a patto che ne noti « i difetti di lingua, di stile e particolarmente l'improprietà de' vocaboli e delle frasi, e i francesismi », di cui viene accusato, e prosegue:

Molto per tempo io cominciai di scrivere tragedie, cioè del 97-98. Le prime avevano titolo *Olgiato* e *la notte di S. Bartolomeo*. Le stracciai perché, tra gli altri difetti, peccavano d'imitazione servile de' modi e de' versi del grande Alfieri, di cui non avevo letto nessuna tragedia, ma solo uditone recitare (35). Studiai sempre poi di tenermi lontano da quell'esemplare; ma ecco che da più d'uno trovai scritto, che il mio verso — modellato su quello dell'Alfieri è spesso duro e stentato. — Osservate se a voi suona proprio così. Molti vizi nelle dizioni e nello stile conosco io pure rileggendo questi scritti, e cerco di correggerli. Ma di me stesso, a buona ragione, non mi sono fidato mai e non mi fido. Voi stimo con tutta Italia, uno fra' primissimi maestri e scrittori dell'idioma nostro. Vi so buono, leale e per vostra gentilezza e cortesia mio verace amico. Non saprei dunque da chi sperare un giudizio più retto e più sincero intorno alle cose mie, nè più utili osservazioni. Però di questo servizio vi prego caldamente, e mi vi obbligherà di gratitudine eterna. Se per altre parti loro, queste tragedie non sono da gittarsi alle fiamme, sarà anche vostra lode, la quale io non tacerò, se verranno, quando io non ci sarò più, rimandate fuori con vesti meno rozze e fangose, come si espresse uno, che mi onorò, paragonandomi all'antico poeta Lucilio. Il pirata che le imprese empì l'edizione di errori di stampa: molti ne avrete notati; altri non pochi li

spero. Essa è quella cui dedicai *l'Ifigenia in Tauride*, ma merita altro! Non mi ritiene d'esserle fratello il dirvi che quella Margherita è per virtù, per sapere, per onore stata una delle maggiori donne italiane... ». E a Lavinio Spada Medici il 30 aprile 1847: * « Quantunque la vedessi inevitabile, quantunque la sua fine dovesse considerarsi come termine dell'orrido male e degli incredibili suoi patimenti, pure mi fece una impressione terribile. Ella finì da gran donna. Che ci raccontano delle greche e delle romane antiche! Al mondo sono sempre stati i forti e i vili, i grandi e i piccoli, e poi ne abbiamo veduti a' giorni nostri chiarissimi esempi... ». Nella Piancastelliana si conserva l'autografo della lettera che il fratello le scrisse dal carcere il 30 agosto 1830. Cfr. *Sei anni ecc.* cit., pp. 237-38.

(35) Il Trovanelli, in E. FABBRI, *Sei anni ecc.* cit., p. XLVI, ritenne invece non improbabile che ne avesse letta qualcuna nel Collegio in Urbino. V. pure il frammento di autobiografia letteraria alle pp. XCVII-XCIX dello stesso volume.

ravviserete facilmente, per non accrescere con quelli del pirata la somma de' miei (36).

Scrivete il Trovanelli (37) che « gli sorrise, nella balda giovinezza, il pensiero d'esser riconosciuto continuatore dell'Alfieri »; ricorda quindi, rilevando la notizia del Gualterio (38), che il cardinale Francesco Saverio Castiglioni, vescovo di Cesena, futuro Pio VIII, si era compiaciuto dello scacco subito dal nuovo « supposto Alfieri », cioè dell'insuccesso di *Sofonisba* malamente rappresentata e recitata in Forlì il 9 giugno del '21, presenti diversi cesenati e tra questi il Montalti, assente lui (39). Era naturale che morto anzitempo l'Astigiano si cercasse in Italia l'erede di quel sommo, e questi parve, per la corruzione del gusto letterario, Francesco Salfi (1759-1832), anzi a lui addirittura preposto, come informa lo stesso Fabbri nel frammento di autobiografia (40); altrettanto naturale che qualcuno indicasse nel Cesenate il nuovo astro e insistesse nel considerarlo degno di un titolo di tanta grandezza. Francesco Mami, amico del Foscolo e del Manzoni (41), a proposito della *Ifigenia in Aulide* gli scriveva da Londra il 16 novembre

(36) E' pubblicata nelle *Lettere famigliari* dei MORDANI, pp. 257-58. L'autogr. nella Piancastelliana. In una lettera scritta nel settembre 1846 * all'amicissimo suo mons. Lavinio Spada Medici (1801-1863), maceratese amante delle lettere, umanissimo con il Fabbri che visitava in carcere, quand'era vice legato di Ravenna con il Rivarola, in ordine al pessimo servizio resogli con la stampa, così si esprimeva: « In piccola prova della memoria che conservo carissima di voi, obbedisco un vostro comando mandandovi le tragedie che ho pubblicate. Non vogliate agli errori miei aggiungere quelli del briccone editore (Angelo Fumi di Montepulciano), che sono infiniti. Frutto della stitichezza delle nostre censure dover mandar fuori quattrini per venir serviti così, e anche truffati dagli stampatori esteri... ».

(37) E. FABBRI, *Sei anni ecc. cit.*, p. 415.

(38) *Ultimi rivolgimenti italiani*, I, Doc., p. 347.

(39) Giovanni Roverella, conte di Sorivoli (1778-1843), aveva scritto lo stesso giorno * all'amico Pietro Bofondi, forlivese, che morì nel 1837 in esilio: « ...L'Autore, più duro d'un macigno, non vuol venire; e si io mi sperava vincere la sua ripugnanza ». Molte altre lettere del Roverella si conservano nella Piancastelliana. Egli fu purista agile e poeta gentile, stimato dai maggiori italiani e stranieri del tempo e dal Carducci per la vasta erudizione. V. GIUSEPPE PETRUCCI, *Necrologia del conte G. Roverella*, Rovigo 1843.

(40) E. FABBRI, *Sei anni ecc. cit.*, p. XCVIII.

(41) N. TROVANELLI, *Il cesenate F. Mami e Ugo Foscolo*, Cesena 1890.

1820: « L'Emilia ha riservato a te di far conoscere alla Repubblica delle lettere che non manca di Sofocli e che rivivono in essa gli Alfieri... » (42); ma il Foscolo, trattando della *Beatrice di Tenda* di Carlo Tedaldi, e della *Francesca* del Nostro, li riconosce bensì entrambi di « ingegno felice e coltissimo, ma non creati per essere mai poeti... » (43). Achille Castagnoli da Cervia (1811-1848) (44) aveva invece spinta l'ammirazione per lui al punto che in un *Carme*, dedicatogli nel 1839, vede l'ombra d'Alfieri discesa dagli Elisi per consacrarlo alla gloria, dopo una scena della *Sofonisba* (45).

Alla lettera del Fabbri, riprodotta, il Mordani rispondeva il 12 successivo (46), che molto volentieri avrebbe scorse quelle opere per suo diletto ed istruzione, senza presumere di erigersi a giudice: « Lessi altre volte le sue tragedie stampate a Rimini e a Forlì, e non mi sono accorto mai dei difetti, ch'ella mi ricorda nella sua lettera; difetti che ho bene osservati in alcune tragedie del Nicolini e del Pellico; a' quali parmi ch'Ella vada innanzi nella bontà della lingua e dello stile ».

Eduardo Fabbri, intuito che il tutto si sarebbe concluso nelle solite lodi, con lettera del 29 * lo preveniva: « A suo tempo vi trascriverò le critiche che mi vengono fatte da un *Toscano*. Non so vi sia noto che, due o tre anni sono, certo cav. Mancini, fiorentino, accademico della Crusca, stampò che in fatto di lingua in Italia non sono altri che Toscani e Papagalli: e l'opuscolo ebbe sulle rive dell'Arno due edizioni, ché l'una non aspettò l'altra ». « E' proprio così — ripeteva il 24 febbraio (47) —: quel cavaliere

(42) U. DE MARIA, op. cit., p. 69.

(43) *Opere edite e postume di UGO FOSCOLO. Prose letterarie*, Firenze, Le Monnier 1850-62, vol. IV, p. 337.

(44) Morì assassinato per motivi politici. Fondò il « Solerte », giornale di scienze lettere arti teatro e moda, Bologna 1838-41, in cui pubblicò la *Francesca*; ebbe vita avventurosa, fu sospettato di delatore, ma soffrì il carcere e una condanna a 20 anni nel 1842. Cfr. U. DE MARIA, op. cit., pp. 171 sgg.

(45) *Ibidem*, p. 69.

(46) F. MORDANI, *Lettere famigliari*, pp. 68-69.

(47) *Ibidem*, pp. 261-62. L'autogr. nella Piancastelliana. Segue nella lettera, un passo che riguarda le sue memorie: « La mia vita ch'è stata sciocchissima, dissipatissima, più da gran pazzo che da gran savio, non merita di venir descritta. Ma ho per altro da più anni disteso la vera storia della mia prigionia che riusciva un buon volume, con intendimento di copiarla per ricordanza dei delitti dei papi da Consalvo compreso fino a

Mancini scrisse, stampò, ristampò che tutti gl'Italiani, in fatto di lingua sono *papagalli* ». Come si vede il Mordani era sollecitato a rispondere in termini di critica, sia al Fabbri, sia a Lorenzo Mancini (1776-1848), autore, inoltre, della requisitoria contro lo stile delle tragedie, contenuta nel n. 41 (15 aprile 1841) della « Rivista Fiorentina », acida, offensiva, frutto forse d'invidia (48), appena attenuata dal riconoscimento della bontà del tessuto drammatico, volgare al punto che non solo rileva in esse oscurità e durezza, ma vi getta sopra manate di fango. Curiosa, pertanto, era la posizione del censore, che letto per certo e a suo tempo l'attacco, se pure disgustato aveva dovuto riconoscere il vero di alcune osservazioni, poichè il 1 marzo così gli rispondeva:

Lessi a' passati di il primo e 'l secondo volumetto delle sue tragedie. Della nobiltà de' concetti, della forza del dialogo, dello stile veramente poetico e tragico ella non vuole ch'io le dica niente; ed io mi tacerò. Le dirò dunque solo (e mi perdoni se sbaglio) che in alcuni luoghi m'è paruto di trovare un po' di oscurità, la quale tengo provenire, o dal troppo amore della brevità, o dalla trasposizione delle parole, o da qualche vocabolo di doppio significato. Ma questi luoghi sono ben pochi. I versi un po' durenti me non offendono punto, anzi li ho per bellezze nello stile tragico (49).

« Maniere non proprie della nostra lingua » ne aveva trovate due soltanto: *seco lui*, in luogo di *seco* o *con esso lui* secondo i classici, e il verbo *travedere*, impropriamente usato dai moderni « in significato d'*immaginare*, *pensare* », adoperato due volte dal Fabbri, oppure *ospitati*, invece di *ospiziati*, modesti rilievi d'un purista e nulla più. Non era quanto il Cesenate si aspettava e il 17 giugno * ritornò sull'argomento:

Le vostre osservazioni sulle mie tragedie, ossia sul mio stile e sulla lingua sono belle, sono savie assai, ma sono tanto poche che non mi acquietano e mi fanno temere che voi siate per me indulgentissimo, quando vi voleva severissimo. A conciliare questa forte diversità d'opinione fra voi e me, bisogna che ci vediamo, che ci parliamo. Ripeto l'invito per l'estate o per l'autunno. Ma che non venite in agosto che così vedrete

tutto Gaetanino... ». E' Gaetano Moroni, autore del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*.

(48) Lo ammette il Mordani in una lettera a Teodolinda del 7 gennaio 1854. Cfr. F. MORDANI, *Operette*, II, pp. 265 sgg.

(49) F. MORDANI, *Lettere famigliari*, pp. 72-74.

in esercizio questo nostro bel Teatro? e se non venite voi in quest'anno converrà ch'io rompa la mia pigrizia e venga io a Ravenna. Per me è di somma necessità confabulare con voi sull'argomento. Ma spero che vi risolverete, il moto vi farà bene, e sarà bene anche che sperimentiate un poco l'aria di questi colli, che potrebbe riuscir utile, come vorrei, alla vostra salute, della quale desidero aver le notizie...

Nella lettera del 24 febbraio avanti, l'aveva chiamata « aria classica di questi beatissimi colli... ».

Per il Fabbri il desiderio di un giudizio definitivo si era fatto tormentoso con l'andare degli anni, e lo pungeva in particolare la spina delle « oscurità », difetto già rilevato da Vincenzo Monti, a proposito dell'Ode, con altre poesie di vari, pubblicata nel 1818 per nozze Sassi-Cavalli (50). L'aveva scritto a Giovanni Roverella che gli rispondeva il 15 dicembre: « Comunicherò (secondo gli ordini lasciati, prima di ritornare ad Ancona presso lo zio) ad Eduardo il paragrafo della tua lettera del 10 corrente che lo riguarda. Convegno teco: ed io le tante volte gli ho detto che lo stile suo manca di dolcezza, e a me pare talora anche di spontaneità e di chiarezza, alcunché in quell'ode v'è di oscuro... » (51). Perciò il 5 luglio * di nuovo si rivolgeva al Mordani, nel contempo ricercando una difesa di sè stesso:

Amico carissimo,

mi rallegra la vostra buona disposizione di venire un poco da me nel tempo delle vacanze. La salute spero non ve lo impedirà (52), e in quest'aria forse troverà giovamento. Allora, se vi piacerà, leggeremo la sto-

(50) Cfr. *Per le nobilissime nozze Cavalli e Sassi. Ode di E. FABBRI scritta a petizione di Carlo Ugrigni Cesenate*, Forlì, Casali, 1818.

(51) *Epistolario di Vincenzo Monti* a cura di ALFONSO BERTOLDI, Firenze 1928-31, vol. V, p. 142, n. 2165. « Bella ode », l'aveva invece detta il Roverella, scrivendone al Monti il 29 settembre *, « nella quale è bestemmiato anche il tuo nome », « una glorificazione della Romagna e degli ingegni maggiori che l'onoravano, indicati per un tessuto di elaborate perifrasi », come scrive il DE MARIA, op. cit., p. 61. « Belle e con non poche verità » lo stesso Roverella chiama alcune terze rime scritte dal Fabbri per la Giostra Cesenate dell'inverno 1837, presentandole a Dionigi Strocchi nel maggio successivo *. L'A., pur non volendo pubblicarle, teneva al giudizio e alle eventuali correzioni del Faentino: « Egli ingiunsemi — prosegue il Roverella — significarvi, con distinti saluti, che trepidando, per mio mezzo, vi mandava sì picciola e misera cosa... ».

(52) Il Mordani accusava un continuo mal di capo. Non mi risulta che dal Fabbri si recasse mai, non ostante il ripetuto invito di trattenersi presso di lui alcune settimane.

riella di sei anni e due mesi della mia vita, e alcune tragedie da non pubblicarsi che dopo la mia morte (53). Se voi non mi aveste data la vostra amicizia, io non vorrei certo annoiarvi trattenendovi a parlare a lungo delle mie scritture, come non ho fatto mai con alcun altro, salvo che con quella mia sorella Margherita, tanto imaturamente e crudelmente rapita alla sua famiglia, a me, e posso dirlo, anche alle lettere e alla patria. Con la libertà e schiettezza, che fra veri amici fedeli, fra due veri italiani, io dico dunque che secondo questa cara vostra del 1 marzo, avete fatto qualche cosa per me, ma che non vi costava maggior fatica il fare assai di più e contro di voi stanno le vostre parole stesse « in alcuni luoghi m'è paruto di trovare un po' di oscurità, la quale tengo provenire o dal troppo amore della brevità, o dalla trasposizione delle parole, o da qualche vocabolo di doppio significato. I versi un po' duretto me non offendono punto ». Dopo ciò pensate di contentarmi col solo notarmi due minimissimi spropositi. Ma perchè non mi avete indicato i luoghi che sono a voi riusciti oscuri? Ora l'oscurità non è un vizio de' maggiori nello stile? e se un vostro pari ha trovato oscuro un luogo, che sarà mai per riuscire al popolo cui sono destinati i miei lavori? Non in nulla ho fatto, e al teatro a una rappresentazione, non si va per lambiccarsi il cervello a indovinare i concetti, ma per sentire, e se non si sente si sbadiglia. Così se in tutte scritture l'oscurità è riprovevole, ne' drammi poi non merita compassione nè perdono. Aggiungete che di questo difetto da molti sono stato riconosciuto, ma rarissimi mi hanno accennato i luoghi, e quando è stato fatto ho corretto. Abbiate dunque dal debito della vera amicizia la condanna di riparare a pienissimo comodo i due primi volumetti e di notare dove rinvenite così brutto vizio e avvisarmene. I versi che voi con grazia chiamate un po' duretto io già li tengo per durissimi e vi prego di segnarmi anche quelli. Io non imiterò il verseggiare de' tragici del cinquecento; ma tra la delicatezza dell'aleatico e l'asprezza del rhum, molti sono i diversi gradi del colore. Se mi volete dunque veramente bene, come io ho per fede, non mi risparmiate ammonizioni. Io sono ancora potente da sorreggere, come non sono più da far di nuovo. E per carità non tralasciate d'indicarmi le parole di doppio significato e improprie e naturalmente generatrici di equivoci e di tenebre. Vi scrissi qualche cosa di un critico Toscano il quale (se io fossi stato da gonfiarmi delle lodi ricevute) mi avrebbe disingannato bene assai. Tutto ciò che si può di un pessimo..., egli dice del mio. *Frequenti francesismi, improprietà di parole e di frasi, durezza insopportabile di certi versi, fango, più che fango, ecc.*! Come io non mi insuperbi delle lodi di Monti, di Foscolo, di Costa, di Strocchi, e di molti altri, così non mi detti vinto a tanto biasimo. Ma ho stimato mia gran ventura potermela intendere famigliarmente con voi che potete dar giu-

(53) Il 27 marzo 1865 il Mordani scriveva in proposito a Giuseppe Bellucci: « Vorrei anch'io che venissero in luce le opere che 'l conte E-duardo Fabbri lasciò da pubblicare dopo la sua morte; ma la vedova rifiuta di darle, se è vero quello che mi è stato detto. Temo non qualche bacchettone le abbia messo degli scrupoli in capo. Le donne (non tutte però) sono deboli... ». F. MORDANI, *Lettere famigliari*, pp. 165-66.

dizio particolarmente in questa materia, e da cui non posso temere di venir con mio danno lusingato e trattato diversamente che da sincero amico. Quando il critico toscano vuol entrare a parlare della composizione delle tragedie, mi muove al riso, ma in punta di lingua e di stile, per lo più coloro sono da rispettare...

In questa e in altre lettere, e segnatamente in quella del 27 luglio 1847 *, il Fabbri si sofferma sulle osservazioni strappate all'amico; le discute, le accetta, ha in venerazione il parere del Cesari, ritorna sulle critiche del Mancini con serenità, poi s'interpone fra loro un lungo silenzio: « Da molto tempo io sono desideroso di vostre notizie. — riprendeva il Fabbri il 20 settembre 1849 * — Vivo ritiratissimo e so poco del mondo; ma fin qui ho aspettato di vedere qualcuno che potesse dirmi di voi e non è successo, quindi ho risoluto di domandarne a voi stesso... ». Gli rispondeva il Mordani quattro giorni dopo:

Nelle mie presenti disavventure mi è stata di grande conforto la sua affettuosa lettera del 20, che ricevetti ieri. Dirle tutto che mi accade in manco di otto mesi, è una storia troppo lunga: lo farò un'altra volta. Io ho petto abbastanza forte da sopportare i miei infortuni: ma il mio cuore è addolorato per una perdita irreparabile. La mia carissima sorella è in grave pericolo di vita; ed io non potrò vederla... Oh mio rispettabile amico, è questo un colpo che mi passa tutta l'anima... (54).

La storia delle traversie gliela narrava in una lettera del 10 aprile 1850 (55), come la precedente dal « suo carcere », il convento di S. Maria in Porto, dove era stato rinchiuso nel luglio (56) e in cui restava sino l'8 ottobre, giorno della intimazione dell'esilio: nemmeno gli fu consentito un addio alla sorella, che il giorno dopo morì. Per le premure della Magistratura cittadina e di personaggi influenti, che pure in seguito perorarono la sua causa, potè rientrare in quel carcere il 7 marzo 1850, già destituito dall'insegnamento nel Collegio dei Nobili. Il Fabbri cercò subito di giovare all'amico, mediante le sue relazioni, e pertanto gli scriveva il 15

(54) F. MORDANI, *Operette* cit., III, p. 97, XXXVI.

(55) Ivi, pp. 108, 110, XLIV.

(56) Di ritorno a Ravenna da Roma era stato tratto in arresto il 14, condotto in S. Vitale e, dopo otto giorni, trasferito nel convento più vasto di S. Maria in Porto, bene accetto dai religiosi che gli rendevano meno penosa la cattività. V. l'*Autobiografia* in F. MORDANI, *Operette*, II, pp. 333 sgg.

aprile * ch'era in attesa di notizie dell'ingresso del papa in Roma, dell'amnistia, che, se in essa compreso, con la liberazione avrebbe riavuta la cattedra; « ma io — proseguiva — fino a che non vedo e non tocco, non credo, perchè non metto nessuna differenza di malvagità tra il passato e il presente. E oltre l'iniquità, l'ignoranza de' governanti le cose pubbliche che è una stessa, adesso e allora. Se poi non foste compreso nell'amnistia si farebbe il possibile per ottenere la vostra liberazione da Pio IX che io non posso supporre mutato di cuore... ». Come la grandissima maggioranza degli italiani, Eduardo Fabbri era stato entusiasta del Pontefice; anzi in questi termini ne aveva scritto l'8 ottobre 1846 * a Lavinio Spada Medici: « ...Vi dico poi che alla mia età non si prende no a fare nuove tragedie, ma a preparare il bagaglio per la gran partenza. M'incresce un poco ora, ma pure sarò contento che lascierò il mondo sotto il segno di Pio IX. Chi ci avrebbe detto nelle nostre conversazioni in Ravenna, che io settuagenario mi muterei in Papalino e in Romano?... » (57).

Nelle lettere successive informa il Mordani d'essersi rivolto per lui al conte Pietro Guarini, già suo collega nel Ministero, e ad altri; gli chiede un memoriale da inoltrare ma non gli nasconde gli ostacoli, le diffidenze esistenti in una Roma dominata dalla reazione (58). Anche nella Romagna poco poteva a favore di un costituente

(57) In risposta all'omaggio di una *Canzone* a Pio IX, dello stesso monsignore, che giudicava la più bella fra migliaia di poesie in lode del Pontefice, scriveva il 27 dicembre successivo *: « Io vi mando alcune iscrizioni, dove non è altro che l'espressione del nuovo sentimento promosso in noi da questo miracoloso Papa. Sapete che fui con la Deputazione ad ossequiarlo. Che uomo! Ma anche che opposizione ardita prepotente infernale alle sue giuste e magnanime intenzioni ». In altra, da Pesaro il 30 aprile 1848 *, gli scriveva d'aver accettato il peso di quella legazione per obbedire: « Vero è che bisogna servire la Patria e Pio IX ». Della stima per questo suo amico è testimonianza la lettera che gli scriveva il 30 aprile 1847 * nel ringraziarlo d'avergli inviato la *Satira IX*: « Non ho ancora portato alla Biblioteca il vostro libretto: Voglio portarlo io e consegnarlo al vero e degno custode della medesima, al Bellozzi, non a quell'asino impudentissimo del Bibliotecario perchè il vostro caro libretto sia messo fra le altre degnissime opere vostre, e non vada per le mani delle puttanelle, di cui il bibliotecario s'è sempre dilettrato più che di libri... ».

(58) In una del 3 maggio 1850 *, al Trovanelli nota (E. FABBRI, *Sei anni ecc. cit.*, p. 488), scrive che al reingresso del Pontefice i romani « urlarono viva il papa, viva il S. Padre, ma si astennero dal gridare viva Pio IX »; e per dargli un'idea degli umori imperanti ricorda che alcuni

della Repubblica. Per la legge stataria militare del 23 maggio 1849 del comando austriaco, le città soffrivano l'assedio, tuttavia, disarmati gli abitanti, bande di criminali percorrevano le contrade disseminandole di incendi e di uccisioni (59); e allora non potendo altro lo consola: « nella vostra solitudine — scrive nella lettera del 10 febbraio del '50 (60) — preparerete nuova gloria al nostro paese, all'Italia, a voi stesso co' vostri studi. Durate. A peggio non può andare ». Lo prega di salutare gli amici, perché a questi è consentito di portargli libri, di conversare con lui in quel convento di S. Maria in Porto, ove sosta nel silenzio dei grandi chiostri in meditazione con le ombre degli antichi, quindi una prigionia propizia agli studi; ed è di qui che il Mordani dà all'amico le notizie storiche che questi gli domanda per Pompeo Litta, il « mio Litta », come chiamava l'insigne milanese (1781-1852), autore dell'opera *Le celebri famiglie italiane* (61). Pertanto nella lettera ricordata l'informava della richiesta che l'amico gli aveva fatta di una genealogia dei Polentani, più completa delle molte sino allora apparse:

Non saprei a chi girare questa lettera di cambio meglio che a voi che siete pel luogo, che siete quanto sono io zelante delle glorie della nostra Romagna, o Emilia, o quattro legazioni come le chiamano. Poi siete quell'uomo che siete non solo di sapienza, ma anche di erudizione. E in Ravenna ci saranno ancora degli amatori del paese, e tra gli altri l'abate Pavirani, se non erro nel nome bibliotecario lodatissimo. Quanto prima Litta darà i Feltreschi duchi d'Urbino, famiglia nostra quella pure perché il Montefeltro è Romagna, quantunque per governo da molto tempo appartenga al Ducato. Ha in pronto i Malatesta, e ora lavora tutto per noi...

giornali di Roma l'avevano, proprio lui, già presidente del Consiglio, « messo in ischiera con Mazzini, Verre, Marc'Antonio, Catilina e Clodio », da fargli credere che Pio IX ne avesse fatto « una risata anche lui ». Di nutrire poca speranza glielo aveva ripetuto già il 10 aprile *. « Oh! mio Eduardo rispondeva il Mordani il 20 giugno —, io sono rassegnato e paziente più che non lo era il padre Job, il quale, vinto da' mali maledisse il giorno del suo nascimento. Io non ho ancora pronunciata si fatta maledizione... ». Cfr. F. MORDANI, *Operette* cit., III, pp. 111-112, n. XLVI.

(59) La banda del Passatore, entrata in Brisighella l'8 febbraio, aveva ferito con un colpo di fucile Girolamo Lega, nipote del Fabbri, cui venne amputato il piede destro.

(60) Pubblicata dal MORDANI in *Lettere famigliari*, p. 276. L'autogr. nella Piancastelliana.

(61) Sui rapporti con il Litta, v. segnatamente a p. 409 di E. FABBRI, *Sei anni ecc.* cit.

Della disposizione del Mordani a giovargli nelle ricerche storiche, aveva avuto prova sino dal gennaio 1847, per avergli richiesto e ottenuto il testo di un chirografo di Leone X, la di cui copia aveva smarrita nel peregrinare di carcere in carcere. Tale chirografo, riesumato da Leone XII, si convertiva nella facoltà concessa ad Agostino Rivarola, di « farci legare in 517 » (62), poi condannati alla galera, al bando, al precetto politico, con la famosa sentenza del 31 agosto 1825, da cui ebbe principio la cattività del Cesenate. Quindi il Fabbri continuava a giovarsi di lui per il Litta, ottenendo a suo mezzo il disegno del monumento dei Polentani in S. Francesco, eseguito dal prof. Sarti (m. 1854) di Ravenna, e della statua di Guidarello Guidarelli, « Catone in pace, Marte in guerra » (63). L'ultima lettera del Fabbri al Mordani nella Piancastelliana, è in data 9 settembre 1850 *, quella del Mordani a lui, del 18 successivo (64): poco dopo il Ravennate era esule in Firenze e vi rimaneva circa sei anni, non ostante la proposta di Luigi Carlo Farini di offrirgli una cattedra in Piemonte, perché avrebbe piuttosto accettato un posto nelle soprintendenze o nelle biblioteche. Di Eduardo, « ottimo e amatissimo », l'esule non cessò mai di ricordarsi e scrivendo a Teodolinda la pregava di salutarlo, ne chiedeva notizie; avrebbe voluto averlo al suo fianco in S. Croce, in compagnia di Ferdinando Ranalli, divenutogli amicissimo, sua consolazione nell'esilio. Avrebbe altresì desiderato che Teodolinda e lui potessero leggere l'opera di quello storico sugli avvenimenti d'Italia dopo l'esaltazione di Pio IX al pontificato, ma era difficile introdurla negli stati papali; eppure quell'uomo « dotto, e quanto dotto, buono », era il solo degno « di continuare il Botta nella narrazione delle cose di questa povera Italia... » (65).

Il Fabbri s'addolora della sorte toccata all'amico, come scrive a Teodolinda in calce alla lettera del 19 agosto 1851 *:

...ho gradite le notizie del nostro Mordani, ma non mi hanno rallegrato certo. Io appena ho assaggiato l'esilio, ma so che è duro assai assai.

(62) La lettera, conservata nella Piancastelliana, è del 20 gennaio (cfr. *Lettere famigliari* cit., pp. 259-60); la risposta del Mordani, del 24, in *Operette* cit., III, p. 83, n. XXVI.

(63) Lettera del 20 giugno 1850, ibidem, pp. 111-112, n. XLVI.

(64) Ibidem, p. 113, n. XLVII.

(65) Lettera del 21 maggio 1851 al dott. Saturnino Malagola di Ravenna, in *Lettere famigliari* cit., pp. 105-109. Intorno al giudizio del Ranalli sulle tragedie di Eduardo Fabbri, v. E. FABBRI, *Sei anni ecc.* cit., p. 423.

Più mi duole che non si trovi bene in salute... Scrivendogli dite che egli mi è sempre in mente e in cuore e che non mi trovo con alcun ravignano che non si parli di lui, con quella passione ch'ei può pensare. L'esilio del Mordani e la destituzione di Cappi (66) basteranno questi due fatti soli negli annali di Ravenna a far ritratto del tempo che corre. Ditemi in qual luogo di Toscana dimora il nostro Filippo perchè se sarà combinabile desidero che il mio nipote s'onori di farne la conoscenza...

* * *

La vita di Eduardo Fabbri, che Teodolinda Franceschi Pignocchi e Filippo Mordani rievocarono con tanta nobiltà di sentimenti e ammirazione, volgeva alla fine, un tramonto lento in solitudine spirituale e profonda tristezza. Lo narra, in una pagina commovente, Teodolinda: « Gli ultimi anni della vita di Eduardo Fabbri furono mesti, perché contristati dalle pubbliche calamità: l'esiglio di tali carissimi a lui, quali Luigi Carlo Farini, il Mamiani, Filippo Mordani, Carlo Emanuele Muzzarelli e la destituzione di Alessandro Cappi dall'ufficio di bibliotecario in Ravenna, per non dire d'altre persecuzioni, erano pensieri, che, come spine velenose, gli ferivano il cuore. Era continuo desiderio di lui di sapere degli amici, massime del Muzzarelli, infermo e ormai cieco: "oh, potessi richiamarli", diceva, "ma non posso; non posso: la restaurazione per me, è una statua di bronzo". Ma alla restaurazione, aggiunge la scrittrice nell'opuscoletto rievocativo, nulla chiese e una linea non mutò alla storia della sua prigionia... ». Un'eco della tristezza che l'avvolgeva, e aveva lampi di sdegno talora, è riflesso nelle ultime lettere:

Voi dite — scriveva a Lavinio Spada Medici il 4 novembre 1851* — gli anni incalzano e i malanni crescono; i miei 73 si compiono col giorno 13 del caduto 8bre, e oltre al mio grande indebolimento di nervi, ci vedo e sento poco, e ho perduto la maggior parte de' denti. Un altro poco di più e andrò ad aspettarvi nel nostro bel Camposanto. Date di venirci più tardi che potrete, ma venite là. Da che è piantato vi sono a tutt'oggi 17.328 sepolti. Poca canaglia con abuso d'autorità vescovile in questo frattempo sono andati nelle buche delle Chiese. Fra gli altri mi piace ricordarvi il conte Ottavio Aguschi, ultimo della sua illustre famiglia. Se qualche mio risoluto consiglio fosse stato accolto e seguito, molto è stato ed è di male, che non sarebbe. Questo potrei io provare a chi parla bene o male di me,

(66) Il conte Alessandro Cappi (1801-1867), bibliotecario in Ravenna. Cfr. LORENZO MISEROCCHI, *Ravenna e Ravennati nel secolo XIX*, Ravenna 1927, pp. 111-12.

e al Farini segnatamente, che non seppe, o non dice, cose accadute sotto i suoi occhi (67). Non ho che un rimorso ed è, di non aver, almeno per un poco, voluto parere ambizioso...

L'ultima lettera, in ordine di data, che si conserva nella Piancastelliana, è del 2 luglio 1852 *, diretta allo stesso Spada Medici, si chiude con uno sguardo sconsolato su Cesena, che « di giorno in giorno più di ben si spolpa, e a trista rovina par disposta, per inerzia, indifferenza, dabenaggine de' più, e perfidia di pochi... ».

Non sono forse questi i tempi propizi, ma per Eduardo Fabbri ripeto il voto già fatto per Aurelio Saffi, che un giorno sia raccolto, ordinato e pubblicato l'epistolario. Nuova luce irradierà la figura di lui, vissuto in dignità e fermezza di patriotta e di letterato, e una nuova fonte di studi sarà offerta alla Romagna e all'Italia, una fonte tanto più genuina, perchè come scrisse il Mordani, fu ardito pronunziatore del vero, giudice schietto e senza passione dell'opera altrui, non invilito del poco conto in cui fu tenuta la sua, dal tempo nobilmente rivendicata.

Forlì, 8 giugno 1953.

(67) L. C. FARINI, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, Torino 1851.